

5069

NAZIONALE
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
5339
MILANO
BIBLIOTECA
BRAIDENSE

VENCESLAO.

DRAMMA PER MUSICA,
DA RAPPRESENTARSI
NELLA CESAREA CORTE

PER
IL NOME GLORIOSISSIMO
DELLA
SAC. CES. E CATT. REAL MAESTA'
DI

CARLO VI.
IMPERADORE
DE' ROMANI,
SEMPRE AUGUSTO.

PER COMANDO DELLA
SAC. CES. E CATT. REAL MAESTA'
DI

ELISABETTA
CRISTINA
IMPERADRICE REGNANTE,

L'Anno M DCC XXV.

La Poesia è del Sig. Apostolo Zeno, Poeta, ed Istoricò di
S. M. Ces. e Catt.

La Musica è del Sig. Antonio Caldara, Vice-Maestro di
Cappella di S. M. C. e Catt.

VIENNA d'AUSTRIA,
Appresso Gio. Pietro Van Ghelen, Stampatore di Corte
di Sua M. Ces. e Cattolica.



ARGOMENTO.



Enceslao, *Re di Polonia*, ebbe due figliuoli, Casimiro, e Alessandro: il primo di genio dissoluto, e feroce: il secondo di temperamento dolce, e moderato. L'uno, e l'altro invaghironsi di Erenice, *Principessa del sangue*, discendente dagli antichi *Re di Polonia*; ma con intenzione molto diversa. Casimiro l'amò per goderne; Alessandro per isposarla. Quegli non ebbe riguardo di render pubblico a tutta la Corte il suo amore; e questi conosciuto il genio violento del fratello, ad ogni altro nascose il suo, fuorchè all'amata Erenice, e all'amico Ernando, *Generale, e Favorito del Re*; anzi per più tenerlo nascoso, pregò l'amico a fignersi appassionato per Erenice, e in tal guisa col mezzo di lui trattò più sicuramente della sua passione con essa. Compiacquegli per impegno di amicizia Ernando, quantunque poscia gli costasse caro l'impegno, per l'amore, che in lui si accese verso la *Principessa*. Riu-

scì la cosa di tal maniera, che Casimiro cre-
dè, che Ernando gli fosse rivale; non il fra-
tello; e da questa falsa credenza nasce l'in-
treccio principale del Dramma. La morte di
Alessandro seguita per man del fratello; l'ac-
cusa di Erenice; la condanna, e poi la coro-
nazione di Casimiro sono azioni tratte dalla
stessa fonte, da cui n'è preso il soggetto, rav-
viluppato maggiormente dagli amori antece-
denti di Casimiro con Lucinda, Regina di
Lituania, al presente gran Ducato della Po-
lonia, ma che anticamente era Regno, sicco-
me pud vedersi ne i Frammenti istorici di Mi-
calone Lituano. Se poi il soggetto dell'Ope-
ra sia storia, o favola, ognuno a suo piacimen-
to ne creda. So che il medesimo, verso la me-
tà del secolo andato fu esposto in una tragedia
sopra le scene francesi dal Sig. Rotrou, che
al suo tempo fu in riputazione di insigne scrit-
tore. Ciò che del mio vi abbia aggiunto, e ciò
che del suo ne abbia tolto, ne sarà facile a i
curiosi il rincontro, con sicurezza che all'E-
semplare daranno la lode, se all'Imitazione
ricuseranno il compatimento.

AT-



A T T O R I.

- Venceslao, *Re di Polonia.*
- Casimiro
Alessandro } *sui figliuoli, amanti di Erenice.*
- Lucinda, *Regina di Lituania, amante di
Casimiro.*
- Erenice, *Principessa di sangue Reale,
amante di Alessandro.*
- Ernando, *Generale, e Favorito di Vences-
lao, amico di Alessandro, e
amante in segreto di Erenice.*
- Gismondo, *Capitano delle Guardie, e con-
fidente di Casimiro.*

La Scena è in Cracovia.



MUTAZIONI

NELL' ATTO PRIMO.

Piazza Real di Cracovia con un ramo della Vistula, sopra cui si avvanza una macchina trionfale. Vista del Palazzo Reale con ampia scalinata.

NELL' ATTO SECONDO.

Antifala con due porte, corrispondente ad appartamenti Reali.

NELL' ATTO TERZO.

Steccato con ringhiere, e cancelli all' intorno. Stanza con Tavolino, illuminata di notte.

NELL' ATTO QUARTO.

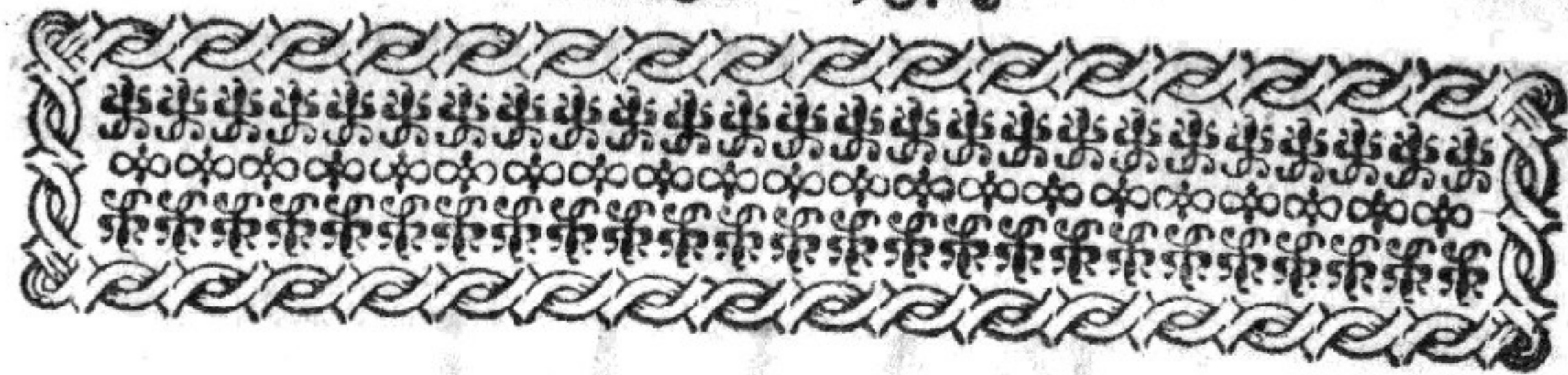
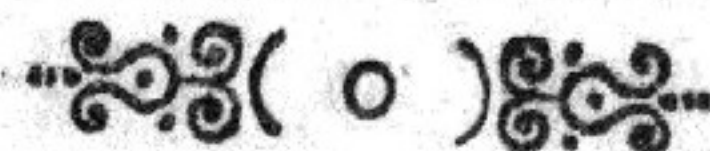
Torre, che serve di prigione.
Sala per nozze.

NELL' ATTO QUINTO.

Appartamenti reali.
Luogo magnifico con trono.

Le Scene furono rara invenzione del Sig. Giuseppe Galli Bibiena, primo Ingegnere Teatrale, e Architetto di S. M. Ces. e Catt. e del Sig. Antonio suo fratello, secondo Ingegnere Teatrale di S. M. Ces. Catt.

COM-



COMPARSE.

Di Guardie Reali con Venceslao.

Di Lituani armati con Lucinda.

Di Soldati Polacchi con Casimiro, & Alessandro.

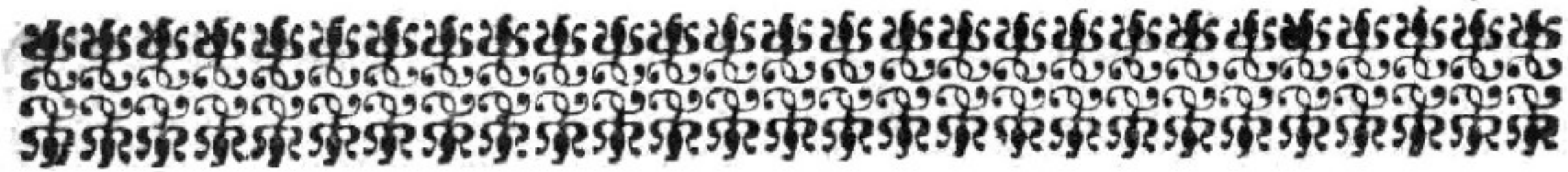
Di Guerrieri con Ernando.

Di Schiavi Cosacchi.

Paggi con Lucinda.

Paggi con Erenice.

BAL-



BALLI.

- In fine del Primo Atto.
Di Soldati Polacchi.
- In principio dell' Atto Quarto.
Di Custodi delle prigioni.
- In fine del Quinto Atto.
Di Cavalieri Polacchi, e Lituani.

Il primo, e terzo Ballo, furono vagamente concertati dal Sig. Simone Pietro Levassori della Motta, Maestro di Ballo di S. M. C. e Catt.

Il secondo Ballo fu altresì vagamente concertato dal Sig. Alessandro Philebois, Maestro di Ballo di S. M. C. e Catt.

Con l' Arie per li detti Balli del Sig. Niccola Matteis, Direttore della Musica Instrumentale di S. M. C. e Catt.

AT-



ATTO PRIMO.

Piazza Real di Cracovia, ornata d'archi trionfali, e con un ramo della Vistula, che le scorre per mezzo. Macchina trionfale sul fiume, da cui dovrà scendere Ernando, con gli altri capi dell' esercito, al suono di militari strumenti. Precede, e siegue l' esercito Polacco con molti schiavi in catene, e fra loro vedrassi il teschio di Adrasto, già capo de' rubelli Coliacchi. Ad un lato della Scena vedesi una scalinata del Palazzo, da cui dovranno scendere Venceslao, e i due Principi suoi figliuoli, seguiti dalle guardie Reali.

SCENA I.

Ernando, poi Venceslao, Casimiro, e Alessandro.

Ern. **A**bbiam vinto. Amico Regno,
N'è tuo frutto e gloria, e pace.

A

Del

Del fellon superbo, e fiero
Vedi il teschio. In suol straniero
Insepolto il busto giace.

Abbiam, ec.

*Ernando scende dalla macchina: e intanto
Venceslao con gli altri cala dalle scale del Reale
palazzo, e viene ad incontrarlo.*

Ern. O del Regno Polono,
Del Boristene argente alto Monarca,
Venceslao sempre invitto,
Gia' l' superbo Cosacco
Morde i tuoi ceppi; e' l' contumace Adrasto,
De l' alme più rubelle
Grand' esempio, e gran pena,
Da più colpi trafitto,
Anche estinto confessa
Ne l' aperte sue piaghe il suo delitto.

Ven. Le tue vittorie, Ernando,
Degne de la tua fama, e son maggiori
Del poter nostro. Hai vinto;
E di tante tue palme è nostro il frutto.
Vieni, onde al sen ti stringa,
O forte del mio regno
Difesa, e primo amor. *(Lo abbraccia.)*

Cas. Fremo di sdegno.)

Al. Agli amplessi paterni, amico Duce,
Un mio succeda.

Er. O sempre
Generoso Alessandro. *(Si abbracciano.)*

Ven.

Ven. Casimiro, e tu solo
Al vincitor nieghi gli applausi?

Cas. Ernando

Ne' tuoi Reali amplessi ebbe anche i miei,
Ern. Servo ti sono.

Cas. Anzi rival mi sei.)

Ven. Sinor sterile prezzo

Diedi al valor di Ernando. I suoi trionfi
Ne chiedono un maggiore. Ei me lo additi.

Er. Gran Re, tutto ti deggio.

Ven. Il tuo rispetto

Non dee lasciarmi ingrato.
Chiedi.

Ern. Temo nel prezzo

Parer vil, non audace.

Ven. Vil non fia ciò che puote

Gli affetti meritar del tuo gran core.

Ern. Ti arride amor. Sol per te chieggo. *(P. ad Al.)*

Al. O amico. *(P. ad Ern.)*

Ern. Dirò, poichè l'imponi,

Ma non senza rossor (non senza pena)

L'oggetto de' miei voti è un bel sembiante.

Cas. Iniquo!)

Ven. Ernando amante?

Ern. Amor sol diede

Più zelo al cor, più stimolo a la fede.

Ven. Favella.

Cas. Ah! più nol soffro)

Ern. L'amor, Sire....

Cas. Ammutisci,

Troppo altero vaffallo.
Frena il volo al tuo amore, o nel tuo sangue
Ne ammorzerò le fiamme. Ama, là dove
Non offendi il tuo Frence; o se sì audaci
Nutri gli affetti, ama soffrendo, e taci.

Er. Se ti offendo, tacerò;
Nè dirò,
Di qual fiamma avvampi il cor.
Cercherò ne l'ubbidirti
La mercede
A la mia fede,
E'l conforto al mio dolor.
Se, ec.

S C E N A II.

Venceslao, Casimiro, e Alessandro.

Ven. **T**U de l'amico Ernando
Segui, Alessandro, le vestigia; e digli,
Che a tal grado alzerò la sua fortuna,
Che non fia chi'l sorpassi
Quaggiù, fuorchè il suo Re, fuorchè gli Dei.
Caf. E ch'ei tema, gli aggiugni,
In qualunque destin gli sdegni miei.
Al. Tanto esporrò; ma troppo ingiusto sei.



SCE-

S C E N A III.

Venceslao, e Casimiro.

Ven. **C**Asimiro, cotesta
Tua superba fierrezza
Vuol privar te di un padre, e me di un figlio;
Caf. Del tuo poter, de la mia vita, o Sire,
Usa a tuo grado. Il soffrirò con questa,
Che tu chiami fierrezza, ed è virtude.
Ma che un basso vapore,
Che un mio servo, un' Ernando
Mi sia rival; ch' e' mi contenda, e usurpi
Il possesso di un bene?
Noi soffrirò. Sento, che m'empie un core
Forte a ceder la vita, e non l'amore.
Ven. Vedrem ciò che far possa
Mio malgrado il tuo amor. Ma sappj intanto,
Che un reo vaffallo arma di un Re lo sdegno,
E che prima che a te, fui padre al regno.
Se vuoi dar leggi al mondo,
Serba le leggi in te.
Non sono-gli ostri, o'l trono;
Ma'l retto esempio, e'l giusto
Ciò che temuto, e augusto
Rende a' vassalli un Re.
Se, ec.

A 3

SCE-

A T T O
S C E N A I V.
Casimiro, e Gismondo.

Gis. **C**On avviso impensato
T'inchino, o Prence.

Cas. O mio fedel Gismondo.

Gis. Del Lituano scettro
L'illustre Principessa....

Cas. Che fia?

Gis. Colei, che amasti, a l'or che fummo
Stranieri in quella Corte....

Cas. Rimembranze noiose.

Gis. Lucinda....

Cas. E' morta forse?

Gis. Giunta è poc' anzi.

Cas. O Dei! Lucinda?

Gis. Io stesso

La vidi in viril manto,
Mentito il sesso, e co' suoi fidi a canto.

Cas. Turbatrice odiosa

De l'amor mio, costei sen viene; e seco
Avrà la fe giurata,
Rinfaccerà de l'onor suo le macchie,
I promessi imenei,
Chiamerà nel suo pianto uomini, e Dei.

Gis. E tu?

Cas. Che far poss' io?

Gli affetti a lei dovuti
Mi ha rapiti Erenice, Arde più forte

Del

Del nuovo amor la face,
E goduta beltà più non mi piace.

Gis. Vedi. Ella viene.

Cas. Offerverò, s'è dessa.

Gis. Misera Principessa! *(Si ritirano in disparte.)*

S C E N A V.

*Lucinda con seguito, in abito d'uomo,
e detti.*

Lu. **L**ucinda, in quella Reggia
Vive il tuo sposo, invano atteso tanto,
E sempre amato, e pianto.

Qual di sì lungo indugio

Scusa addurrà? Mio caro,

Purch' altro amor non t'abbia avvinto, io sono
Paga di tue discolpe, e ti perdono.

Cas. Pur troppo, amico, è dessa. *(in disp. a Gis.)*

Lu. In quale oggetto.

Vi affissate, o miei lumi?

Gis. Già ne osservò. *(in disp. a Cas.)*

Cas. Finger mi giovi. *(a p.)*

Lu. O Numi!

Cas. Stranier, che tale a queste spoglie, a questi
Tuoï compagni, o custodi a me rassembri:
E qual da miglior clima a l'orfe argenti
Forte cagion ti trasse?

Lu. Non mi ravvisa) A mia gran sorte ascrivo,
Che dal ciel Lituano

A 4

Qui

Qui giunto appena, ove drizzai la meta,
Te incontri, eccelso Prence.

Cas. A te, che altrove

Giammai non vidi, ove fui noto? e quando?

Lu. In Lituania, ov' ebbi

L'alto onor d'inchinarti.

(Ah! quasi dissi il fier destin di amarti.)

Cas. Qual ti appelli?

Lu. Lucindo.

Cas. L'ufficio tuo?

Lu. Di Segretario in grado

A Lucinda io servia.

Cas. Lucinda?

Lu. Sì: l'erede

Del Lituano regno.

Cas. Tu con Lucinda?

Gis. Oh! come è scaltro!)

Lu. Io seco

Era il giorno primier, che i lumi tuoi

S'incontraro co' suoi:

Giorno (ah! giorno fatal!) che in voi si accese

Scambievol fiamma. Io seco,

A l'or che le giurasti eterno amore,

E sol fui testimôn del suo rossore.

Fiso mi osserva) Omai

Ti dovria sovvenir, che in bianco foglio

La marital tua fede,

Me presente giurasti; e me presente,

Si strinse il sacro nodo,

Si diede il casto amplesso.

Ti

Ti dovria sovvenir, ch'entro sei lune

Tornare a lei giurasti:

Pur due volte d'a l'ora

Compiè l'anno il suo corso, e non tornasti.

Misera!) E non ancora

Ti sovvien qual'io sia,

Io che fui testimôn de le sue pene?

De' giuramenti tuoi?

Cas. Non mi sovviene.

Lu. O disleale! O ingrato!...

Cas. A cui favelli?

Lu. Così m'impose il dirti

La tua fedel Lucinda; e se (mi aggiunse)

E se nulla ottener puoi da quel core,

Fa ch'io'l sappia, onde fine

Abbia con la mia vita il mio dolore.

Gis. A lagrimar mi astringe)

Cas. Fole mi narri.

Lu. O son tradita, o finge.)

Cas. Ma dovunque tu vada, onde tu venga,

E qualunque sii tu,

Parti, o Lucindo, e non cercar di più.

Ti consiglio a far ritorno.

Parti. Va:

Nè cercar più di così.

Lungo soggiorno

Ti farà solo

Di pianto e duolo

Cagione un dì.

Ti, &c.

SCE.

A T T O
S C E N A VI.
Lucinda, e Gismondo.

Lu. **C**OSÌ mi lascia il traditor? Gismondo,
Tu pur non mi ravvisi? O te ne infingi?

Gis. Che le dirò?) Signora,
Ben ti ravviso, e ti ho pietade ancora.

Lu. Dimmi: che sperar deggio?
Mi ha tradita il mio sposo? O vuol tradirmi?
Di sua lunga dimora
Amore ha colpa? O'l regno?
Del mio fato il tenor svelami tu.

Gis. Parti, o Lucinda, e non cercar di più.

S C E N A VII.
Lucinda.

CH'io non cerchi di più? Solo a tal fine
Mi partii dal mio regno:
Grado, e sesso mentii: sofferfi tanto.
Vo saperlo; e pur temo,
Che il saperlo mi sia cagion di pianto.

Aveva l'idol mio
Bel volto, e cor fedel,
Quando partì da me.
Orchè a lui torno, o Dio!
Per mio destin crudel,
Vi trovo la beltà, ma non la fe.

Aveva, ec.

Atrio

Atrio.

S C E N A VIII.

Erenice, Errando, ed Alessandro.

Ern. **B**ELLA Erenice.

Ere. Invitto Errando.

Ern. O vista!)

Ere. **A** l'ombra de' tuoi lauri
La comun libertà posa sicura.

Al. E de' tuoi rischj il nostro bene è l'opra.

Ern. Se voi lieti non rendo,
Nulla oprai, nulla ottenni. Egli ha gran tempo,
Ch'ardono del tuo bello, e ben tu'l sai,
Casimiro, e Alessandro.

Questi temendo il suo rival germano,
Nascese il foco, e col mio labbro espose
Le sue fiamme amorose.

L'odio di Casimiro,
Credutomi rival, tutto in me cadde,
E in me sol rispettò l'amor paterno.

Il Cosacco rubello
A la Reggia mi tolse. Io vinsi; e'l prezzo
Esser dovea Erenice,
Sol per render voi lieti (e me infelice.)

Ere. Cor generoso.

Al. E grande.

Ern. Godea, che a me tenuti

Foste

Foste di tanto. Casimiro a l'ora
Fremè, si oppose, minacciò. Compiacqui
Al suo faror: presi congedo, e tacqui.
Ora un più lungo indugio
Fora comun periglio.

Al. Ma quale è 'l tuo consiglio?

Ern. Ne la vicina notte
Sacro imeneo vi unisca.

Al. E poi?

Ern. Riparo

Non avrò 'l fatto. Al mio consiglio, al nodo
Non disuguale, il padre
Darà l'assenso; e del rival germano
Sarà impotente ogni furore, e vano.

Al. Me fortunato appieno,
Se non dissentì.

Ere. O Dio!

Al. Che paventi, Erenice?

Ere. Questo mio così tosto esser felice.

Al. Temi il mal, non il bene.

Ere. Offendo l'onestà.

Al. Prendi, mia vita. *(Le dà un anello)*

Sposa mi sei. Ne l'atto sacro invoco
L'amor, la fede, Ernando.

Ere. Cedo, e consorte a te mi giuro.

Ern. Parti,

Pria che 'l fratel qui ti sorprenda.

Al. Addio.

Verrò cinto da l'ombre

A darti il primo maritale amplesso.

Ern.

Ern. Io fui del mio morir fabbro a me stesso.

Al. Col piacer che siate miei,
Occhi bei, - vi dico addio.
Da voi parto sì contento,
Che in lasciarvi più non sento
Il poter de l'amor mio.

Col ec.

S C E N A IX.

Erenice, Ernando.

Ere. **P**Ace al regno recasti, e gioja a noi
O magnanimo Duce.
Ma tu così pensoso? e che ti affligge?

Ern. Bocca bella, del mio duolo
Non mi chieder il perchè

S C E N A X.

Casimiro, Gismondo, e i suddetti.

Cas. **F**Elici amanti, il mio
Importuno venir non vi rattristi.

Ere. Se sai d'esser molesto, a che ne vieni?

Cas. Perchè rispetti Ernando
Sugli occhi di Erenice un mio comando.

Ern. Qual fia?

Gis. Fra se che pensa?)

Cas. Da lei che adori, or prendi
L'ultimo addio.

Ern.

Ern. Perchè?

Cas. Perchè Ernando è vassallo, ed io son Re.

Ern. Chi nacque Re, disponga

De le nostre fortune,

Non del nostro voler. Sono gli affetti

Un bene indipendente, un ben che è nostro.

L'amar beltà, che tu pur ami, o Prence,

Non è offesa al tuo grado:

E omaggio che si rende al bel che piace.

Ne l'amor mio son giusto, e non audace.

Cas. E giusto anch'io farò in punirti. A troppo

Tua baldanza s'inoltra.

(In atto di por mano alla spada.)

Ere. E a troppo ancora

Ti trasporta il tuo sdegno.

Partiti, o Duce.

Ern. Addio, Signor. Per poco

Tempra, o sospendi almen l'odio mortale.

Dentro il venturo giorno

Non farò, qual mi credi, il tuo rivale.

S C E N A X I.

Casimiro, Erenice, e Gismondo.

Gis. **E**renice offendesti.

Ere. Prence.

Cas. Mia cara.

Ere. Anche per te sia questo

L'ultimo addio, che da Erenice or prendi.

Cas. Come?

Ere.

Ere. L'amor di Ernando

Grave offesa è al tuo grado.

L'amor di Casimiro

Più grave offesa è a l'onor mio.

Cas. Perchè?

Ere. Erenice è vassalla, e tu sei Re.

Cas. Tua beltade ha l'impero

Sul cor di Casimiro.

Ere. Siati dunque comando il mio divieto.

Cas. Questo è'l tuo sol comando,

Cui ubbidir non posso.

Ere. E che vorresti?

Cas. Amore.

Ere. Questo è'l tuo sol disio,

Cui nè ubbidir, nè compiacer poss'io.

Non amarmi.

Non pregarmi.

So che inganni: non ti amerò.

Usa lusinghe, e vezzi.

Tenta minacce, e sprezz.

Alma per te non ho.

Non, ec.

S C E N A X I I.

Casimiro, e Gismondo.

Cas. **A**Mar puossi, Gismondo,
Beltà più ingiusta, e più superba?

Gis. Prence,

De l'ingrata Erenice

Si serve amor per gastigarti. Ei gode,
Che tua pena ora sia l'altrui rigore.

Cas. Di qual fallo son reo?

Gis. Lo sa'l tuo core.

Cas. Che mai?

Gis. Spergiuri affetti,
Giuramenti negletti,
Mentita fede, lusinghieri bacj,
Lucinda amata, e poi tradita...

Cas. Eh! taci.

SCENA XIII.

Gismondo.

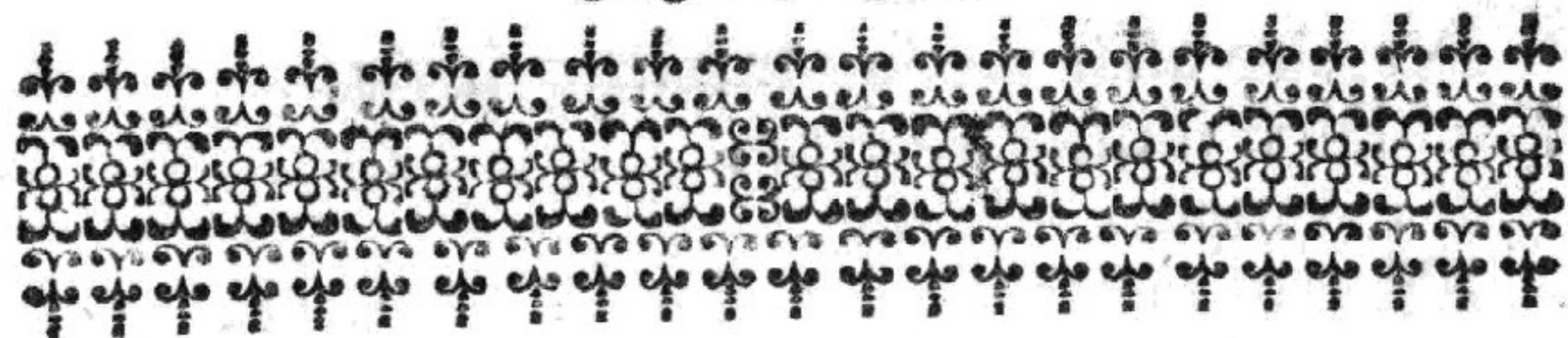
INfelice Lucinda, io ti compiango.
Il tuo amor, la tua fede,
Meritar ben dovea miglior mercede.

Minor pena di un'alma fedele
E l'amare un cor crudele,
Che l'amarne un traditor.
Il suo amor piange sprezzata:
Ingannata,
Anche il suo onor.
Minor, ec.

Ballo di Soldati Polacchi.

Fine dell' Atto Primo.

AT-



ATTO SECONDO.

Antifala con due porte, l'una delle
quali corrisponde agli appartamenti
Reali.

SCENA I.

*Venceslao, Casimiro con seguito da una parte;
poi Lucinda con seguito dall'altra.*

Ven. **S**introduca il messaggio.
Non partir, Casimiro. Ei te pur chiede.
Cas. Ubbidisco. (E fin quando
Dipender'io dovrò da l'altrui legge?)
Lu. Del Sarmatico cielo inclito Giove,
Per cui la fredda Vistula è superba
Più de l'Istro, e del Tebro;
Re, la cui minor gloria è la fortuna:
Quella, che estinto il genitor Gustavo,
Di Lituania or regge
Le belle piagge, e'l fertil suol, Lucinda,
A te, che per giustizia, e per virtude,
Non v'ha, cui noto, o Venceslao, non sia,

B

Per

Per alto affar me suo ministro invia.

Ven. Di sì illustre Regina,
Il cui merito sublime
E fregio al debil sesso, invidia al forte,
Ch'io fervir possa a' cenni, è mia gran sorte.

Cas. Meglio è ch'io parta inosservato.)

Lu. Arresta,
Principe, i passi. A quanto
Dirmi riman, te vo presente.

Cas. O inciampo!)
Costui, Signor, mente l'ufficio, e'l grado.

Lu. Io mentir, Casimiro?
Questo, che al Re presento,
Foglio fedel, questo dirà, s'io mento.

{ *Luc. porge al Re una lettera, che sembra
essere di credenza. Il Re l'apre, e leggen-
dola guarda minaccioso il figliuolo.* }

Cas. Legge, e minaccia.)

Ven. O note!

Cas. Nieghisi tutto a chi provar nol puote.)

Ven. Che lessi?) Ah! figlio, figlio. Opre son queste
Degne di te? Degne del sangue, ond'esci?
Tu Cavalier? Tu Prence?

Cas. Che fia?

Ven. Prendi. Rimira. (dà a *Cas.* la Lettera.)

Que' caratteri impressi
Son di tua man? Li riconosci? Leggi.
Leggi pure a gran voce; e del tuo errore
Dia principio a la pena il tuo roffore.

Cas.

Cas. Per quanto è di più sacro, *legge.*
Il Prence Casimiro a te promette
La marital sua fede,
A te, Lucinda, erede
Del regno Litvano;

E segna il cor ciò che dettò la mano.

Ven. Leggesti? A qual difesa
Tua innocenza commetti?

Cas. Or' ora il dissi. Un mentitore è questi,
Signor. Mentito è'l grado:
Mentito il ministero. Io nè giurai
A Lucinda la fede,
Nè vergai questo foglio,
Nè promisi imenei,
Nè mai la vidi, o pur ne intesi.

Lu. O Dei!

Cas. E perchè alcun de la bugiarda accusa
Testimon più non resti,

Lacerato in più parti

Or te, foglio infedele, il piè calpesti.

(*straccia in molte parti la carta, e poi la calpesta*)

Ven. Tant'osi? . . .

Luc. Casimiro,

Mentitor me dicesti. In campo chiuso

A singular tenzone

Forte guerrier, per nascita, e per grado

Tuo egual, che meco trassi

Da' Lituani lidi,

Per mia bocca or t'invita,

E tua pena sarà la tua mentita,

B 2

Cas.

Cas. Il paragon de l'armi io non ricuso.

Lu. Anzichè cada il sole,
Tu, Re, il concedi.

Ven. Assento,
E spettatore io ne farò.

Lu. Ti aspetto
Colà al cimento.

Cas. Ed io la sfida accetto.

Lu. Sapesti lusinghiero
Schernire un fido amor:
Ma braccio feritor
Ti punirà.
Vibrar l'acciar guerriero
Non è tradir l'onor
Di semplice beltà.
Sapesti, ec.

S C E N A II.

Venceslao, e Casimiro.

Ven. **S**otto il peso degli anni
Già mi s'imbianca il crine, e mi si aggrava,
Casimiro, la fronte.
Corto termine avanza a la mia vita:
Ma tu 'l soffri con pena; e non osando
Insultar l'egra salma,
Vuoi che un cruccio mortal mi abbrevj i giorni,
E ti affretti il comando.
Indegno successor, pensi sul trono

Por-

Portare il vizio. Ma gli Dii son giusti,
E stan sopra i regnanti.

Cas. Che sofferenza!)

Ven. A le passate colpe
Tu questa aggiugni, o Ciel! d'una delusa
Real Donzella. . . .

Cas. Eh! Sire,
Smentirà il mio valor le indegne accuse,
Sosterrà mia innocenza, e avrà propizj
Gli Dii. Ma s'anche fosse
Ver, che a Lucinda io fe giurata avessi,
Colpa sol giovanile
Saria, se pur è colpa. De gli amanti
Son vani i giuramenti, e spergiurato
Giove sen ride, e amore. (*Parte.*)

Ven. O scellerato.

Armi ha 'l ciel per gastigar
L'impietà su regie fronti:
E più spesso ei fulminar
Suole irato e torri, e monti.

Armi, ec.

S C E N A III.

Ernando, e poi Erenice.

Ern. **N**on molto andrà, che di Erenice in seno
Godrà l'amico. Io 'l nodo
Strinsi: affrettai: cor' ebbi a farlo, e 'l lodo.

B 3

La-

Lagrima; non uscite.

Esser misero volli, e vano è 'l pianto.

Ere. Ernando, a cercar vengo.

Nel piacer de' tuoi lumi

Una parte del mio. Sovente io posi

Il mio cor nel tuo seno; e vel lasciai,

Perchè quel di Alessandro in lui trovai.

Ern. Ripigliati, Erenice,

Ripigliati il tuo core.

Ei mal soggiorna in compagnia del mio;

E per solo conforto

Mi lascj nel partir l'ultimo addio.

Ere. Partir?

Ern. Sì, Principessa;

Nè con altro contento,

Che del tuo ben, ti lascio.

Ere. Che? Un ingiusto divieto

Tanto rispetti? e tanto

Temi ne la mia vista

D'irritar Casimiro?

Ern. Altro temo, Erenice: altro sospiro.

Ere. Che mai?

Ern. Già nel mio core

Son reo. Lascia che almeno

Nel tuo viva innocente.

Ere. Ten priego ancor.

Ern. Sia l'ubbidirti, o bella,

Gran parte di discolpa al mio delitto.

Parli 'l labro, e' 'l confessi:

Se pure a te finora

Non

Non differ gli occhi miei, che il cor ti adora.

Ere. Tu scherzi; o sì amoroso

A favor di Alessandro ancor mi parli.

Ern. Chi può mirar quegli occhi, e non amarli?

Ti amai dal primo instante, in cui ti vidi:

Tel dissi ne l'estremo, in cui ti perdo;

Quando al tuo cor nulla più manca, e quando

Tutto, tutto dispera il cor di Ernando.

Ere. Dove è virtù, dove amistade in terra,

Se Ernando la tradisce?

Mi attendevi tu sposa,

Per più offender l'amico?

Per più macchiar? Ma dove,

Dove il furor mi spigne, e mi trasporta?

Non è capace il generoso Ernando

Di tal viltà. Dar fede

Deggio, più che al suo labbro, al suo gran core.

Fuorchè di gloria, egli non sente amore.

Ern. Non sento amor? T'amo, Erenice, t'amo;

Ma da amico, e da forte.

Senza disio, senza speranza t'amo. . . .

Ere. E m'ami al fin vuoi dirmi,

Ma col cor di Alessandro, il mio tesoro.

Ern. Sì, sì: t'amo col suo; col mio ti adoro.

Ere. Vorresti ancor farmi adirar: ma invano.

Ern. Temono i rei loro colpa. Io solo

Temo la mia innocenza.

Voglio esser reo, nè posso.

Deh! più credi, Erenice,

Se 'l nieghi a le mie voci, al tuo sembiante.

B 4

Ere.

Ere. Vanne. Ti credo amico, e non amante.

Ern. Parto amante, e parto amico:
Che non nuoce amor pudico
A la fede, a l'amistà.
Se nol credi, o te ne offendi,
Poco intendi
La fortezza di quest'alma,
Il poter di tua beltà.

Parto, ec.

S C E N A I V.

Erenice, e Casimiro.

Cas. **F**elice incontro. Arresta,
Bella Erenice, il piede.
Quel, che ti vedi inante,
Non è più Casimiro,
Quell'importuno, e quell'ingiusto amante.
Egli è'l Prence, l'erede
Del Polonico scettro:
Tuo amator, ma pudico; e che destina
Te al suo trono, e al suo amor moglie, e regina.

Ere. Come? Tu, Casimiro, il Prence erede
Del Polonico scettro,
Chiedi in moglie Erenice, il vile oggetto
De l'impuro tuo affetto?

Cas. Sì, Principessa. A quella fiamma, ond'arsi,
Purgai quanto d'impuro avea ne l'alma.

Ere.

Ere. Vane lusinghe. Io scorgo
Ancora in te quell'amator ingiusto,
De l'onor mio nemico,
Non per virtù, ma per furor pudico.
Cas. Se errai, fu giovanezza, e non disprezzo.
Ere. E s'io t'odio, è ragione, e non vendetta.
Cas. Cancella un pentimento ogni delitto.
Ere. Macchia di onor non mai si terge; e spesso
Insidia è'l pentimento.

Cas. L'onte ripara un trono offeso.

Ere. Il trono

Teco mi faria scorno, e non grandezza.

Cas. Sarai mia sposa.

Ere. Io, Casimiro?

Cas. E meco

Tu regnerai felice.

Ere. Non troverai Lucinda in Erenice.

Non credo a quel core,
Che sempre ingannò.
Ad altro sembante
Rivolgi il tuo amore.
Di un facile amante
Fidarmi non so.

Non, ec.

S C E N A V.

Casimiro, e poi Gismondo.

Cas. **M**ie deluse speranze, invendicato

B 5

Non

Non andrà un tal rifiuto....

Gis. In traccia, o Prence,
Di te venia.

Cas. Che rechi?

Gis. Quel che t'arde nel sen per Erenice,
Negletto foco ammorza.

Cas. L'offerta di un diadema,
Che le fece il mio amor, sprezzò l'ingrata.

Gis. E sprezzarla perchè? Per abbassarfi
Già sposa ad altri amplessi.

Cas. Come? Sposa Erenice? O Dei! Ma dove?
Quando? Con chi?

Gis. Ne la ventura notte
E stabilito il nodo.

Cas. Così vicina ancora
La mia sciagura? E certo il fai?

Gis. Poc' anzi
Da Ismene, a me germana, e di Erenice
Fedele amica, il tutto intesi.

Cas. Ah! troppo,
Gismondo, intesi.

Gis. E tempo....

Cas. E tempo, sì, di vendicarsi. Iniqua!
Ma nel rival superbo
Ti punirò.

Gis. No, Principe....

Cas. Gismondo,
Parto col mio furor. Tu taci il tutto.

Gis. Sangue preveggo, e lutto)

Cas.

Cas. D'ire armato il braccio forte,
Piaghe, e morte
Implacabile vibrerà.
Duolmi sol, che il fier rivale
Sotto a questo acciar reale
Di cader la gloria avrà.
D'ire, ec.

S C E N A VI.

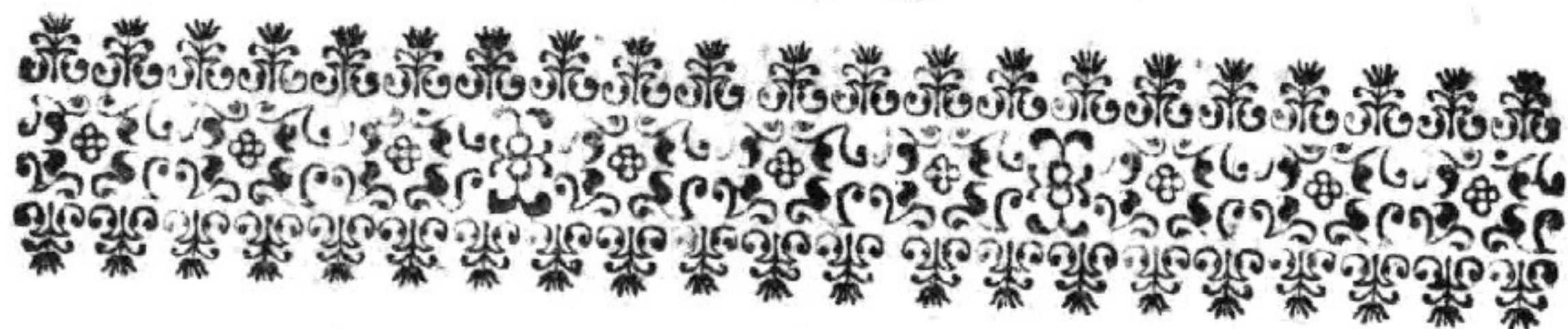
Gismondo.

IO mi credea, che di Erenice al nodo
Egro cadesse, e spento
L'amor di Casimiro; e nel suo core
Credei servir, Lucinda, al tuo dolore.
Ma in lui la grave offesa
Risveglia l'ire, e non ammorza il foco.
Disprezzo il fa costante.
Più feroce divien, non meno amante.

Dovea di amor geloso
Le furie io più temer.
Nel sangue egli ha riposo;
Ne' mali egli ha piacer.
Dovea, ec.

Fine dell'Atto Secondo.

AT-



ATTO TERZO.

Steccato chiuso, con balaustri e cancelli all'intorno, e ringhiere al di sopra, fra le quali nel mezzo, v'ha luogo più degli altri nobilmente preparato, ove siede il Re.

SCENA I.

Lucinda con seguito.

SOmni Dei, menti eterne,
Da' voti miei tanto stancati, e tanto
Da l'infedel mio sposo
Spergiurati, e scherniti:
Se mai su l'are vostre
Vittime elette i' fei cader; se a voi
Giunser mai con gl' incensi
Gl'innocenti miei prieghi; a me volgete
Raggj propizj; e in questa
Fatal temuta arena
Finite la mia vita, o la mia pena.

SCE-

SCENA II.

Venceslao con seguito, e Lucinda.

Ven. **I**mpazienza, ed ira
Ben qui ti trasse frettoloso.

Lu. Sono
Anche i più brevi indugj,
A chi anela a vendetta, ore di pena.

Ven. Stranier, cadente è'l sole; e meglio fora
Sospender l'armi al dì venturo.

Lu. Al giorno
Tanto anche avanza, onde finir la pugna.
Giudice e Re tu stesso
L'ora assegnasti, e'l campo. Ed or paventi?

Ven. Pugnisi pur. Non entran nel mio core
Deboli affetti, e n'è viltà sbandita;
E se ora temo, temo
L'innocenza del figlio, e non la vita.

SCENA III.

Casimiro con seguito, e detti.

Cas. **E** Vita, ed innocenza
Affidata al mio braccio è già sicura.

Lu. Impotente è l'audacia in alma impura.

Ven. Se errasti, o figlio,
Il tuo periglio

Sta

Sta nel tuo cor.
Non del guerriero
L'acciaro invitto:
Ma 'l tuo delitto
Ti dia timor.

Se, ec.

(*Venc. va a sedere nell'alto dello steccato
con tutto il suo seguito.*)

S C E N A I V.

*Lucinda, Casimiro, e poi Venceslao
nell'alto.*

Lu. **O** Tu, che ancor non veggio (*Cas. sta confuso.*)
Qual ti deggia chiamar, nemico, o amico:
Possibil fia, che espor tu voglia al fiero
Sanguinoso cimento e fama, e vita?
E ingiusto sosterrai la tua mentita?
Dimmi, di, Casimiro.
Tu non vergasti il foglio? Ignoto il volto
T'è di Lucinda, e 'l nome?
Fede non le giurasti? (*Cas. non la guarda.*)
Sposa non l'abbracciasti? E dir tu 'l puoi?
Tu sostener? Scuotiti al fin. Ritorni
La perduta ragion. Già per mia bocca
L'amorosa Lucinda or sì ti dice.

Cara parte di quest'alma, (*se gli accosta.*)
Torna, torna a consolarmi.

Spo.

Sposo amato.

Cas. A l'armi, a l'armi.

(*Cas. dà di mano alla spada, e con impeto da
se risospigne Lucinda.*)

Lu. Traditore,
Più che amore,

Brami piaghe, e vuoi svenarmi?

Cas. A l'armi, a l'armi.

Lu. Dunque a l'armi, o spergiuro.

(*dà di mano alla spada.*)

Sieguasi il tuo furor.

Cas. Sei tu quel forte

Campion, che a darmi morte

Sin dal ciel Lituan teco traesti,

Softenitor feroce

De l'onor di Lucinda?

Lu. Io quegli sono; e meco

Ho la ragion de l'armi;

Meco i Numi traditi,

L'onestà vilipesa, i tuoi spergiuri.

Su, strigni il ferro; e temi

Le piaghe, che ricevi,

Ma più quelle che fai. Più del tuo sangue

Temi il mio sangue, e sia

Il tuo rischio maggior la morte mia.

Ma che dissi mia morte?

La tua, la tua vogl'io. Perfido, a l'armi.

Ben saprà questo acciaro

A quel core infedel farsi la strada.

Cas.

Cas. Io volgerò contra costei la spada?)

(*In atto di partire è rattenuto da Lucinda.*)

Lu. In van. Da questo campo ad armi asciutte
Non usciem.

Cas. Corre a l'ocaso il sole,
E in braccio d'Erenice Ernando è atteso)

Lu. Che fai? Che miri? Omai
O ti difendi, o ti trafiggo inerme.

Cas. Pugnisi al nuovo giorno.

Lu. No, no: pugna or volesti, e pugna or voglio.
Tu dei cadervi, od io.

Cas. Tolgasi questo inciampo a l'amor mio)
(*Siegue l'abbattimento, in cui Casim. con*
(*un colpo gitta di mano a Lu. la spada.*)

Cas. Sei vinto; ed è il tuo torto
Chiaro agli occhi del padre, a quei del mondo.

Lu. Hai vinto, o vile. Aggiugni a la tua gloria
Questo nuovo trofeo,
L'aver vibrato in sen di donna il ferro,
L'averla vinta. Resta
La morte sua. Che badi?

Cas. Tu donna?

Lu. E ancor t'ingigi? Or via, mi svena.

Questo de' tuoi misfatti
Sarà il minor: l'aver Lucinda uccisa,
Dopo averla tradita;
E fia poca fierezza,
Dopo tolto l'onor, torle la vita.

(*Il Re si leva dal suo posto, e si affretta*
(*a scendere nello steccato.*)

Cas.

Cas. Padre, già'l dissi. Un mentitore è desso.
Mentì già'l grado, ed or mentisce il sesso.
Questa non è Lucinda. In tali spoglie
Non si ascondon Regine,
Femmine nate al trono
Non cimentan la vita.
Non sei, Lucinda, no. Confuso, e vinto,
Pien di scorno, e di duolo
Rimanti. (*Il padre viene, e a lui m'involo*)

S C E N A V.

Venceslao, e Lucinda.

Ven. **F**ugge la mia presenza
Il colpevole figlio.)
Col tacermi il tuo grado, e la tua forte
Mi offendesti, o Regina.

Lu. A che scoprirla, o Sire,
Quando dovrei fino a me stessa ignota
Nel più profondo orrore
Seppellir la mia pena, e'l mio rossore?

Ven. Il poter di monarca,
L'autorità di padre
Sul cor del figlio a tuo favore impegno.
Ne la ragion confida,
Ne l'amor nostro, e rasserena il ciglio.
Sarà tuo sposo, o non sarà mio figlio.

C

SCE-

S C E N A VI.

Lucinda.

LUfinghiamoci ancora,
 Nè disperiam, teneri affetti. L'alma
 Del tuo piacer riempj,
 Speranza adulatrice;
 E vieni il dolor mio
 Di letargo a coprir, se non d'obblio.

Egra, e languente
 Sta a cielo ardente
 La porporina
 De' fior regina:
 Ma al fresco umore
 Del primo albore
 Ripiglia, e spiega
 La sua beltà.
 Anche in ristoro
 Del tuo martoro,
 Cor mio, sen viene
 L'amica spene;
 E al leggiadretto
 Suo dolce aspetto
 In te più ardito
 L'amor si fa.

Egra, ec.

Stan-

Stanza di Casimiro con tavolino.
 Notte.

S C E N A VII.

Gismondo, poi Venceslao.

Gis. **L**A notte avanza; e Casimiro, ah! solo
 Col suo furor rimase,
 Torbido, minaccioso,
 E rivale, e geloso.

Ven. Gismondo, ove è 'l mio figlio?*Gis.* Io qui l'attendo.*Ven.* O Dio! alma presaga

M'è di sventure, e per Ernando io temo.

Gis. Ancor non vien.)*Ven.* Gismondo,

Chiamisi tosto il Duce Ernando.

Gis. Al cenno

Affretto il piè veloce.

(Temo anch'io l'ire d'un amor feroce)

S C E N A VIII.

Venceslao, poi Casimiro.

Ven. **E** Pur cresce nel seno (*si asside al tavolino.*)
 E l'affanno, e'l timor. Qual notte è questa,
 In cui sognansi orrori ad occhi aperti?
 Cor di Re, cor di padre,

C 2

Qua.

Quale acciar ti trafigge? e qual gran male
Tutto gelar fa ne le vene il sangue?
Il supplicio de' rei
Prova quest'alma. In che vi offesi, o Dei?

*Appoggiandosi al tavolino, si cuopre gli occhi con
la mano. In questo entra Casimiro tenendo in
mano uno stile nudo insanguinato.*

Cas. Dolci brame di vendetta,
Già la vittima cadè.

*Casim. va per deporre lo stile sul tavolino, e vede
il padre nello stesso momento, in cui il padre al-
zando gli occhi, vede il figliuolo.*

Ven. Sparite, o de la mente
Torbide larve. . . . Figlio. . . .

Cas. Padre. . . . O stelle!

Ven. Che acciaio è quel? Che sangue
Ne stilla ancor? Qual colpo
Mediti? E qual facesti?
Che orror? Che turbamento
Ti sparge il volto?

Cas. Ahi! che dirò?)

Ven. Rispondi.

Cas. Signor....

Ven. Parla.

Cas. Poc' anzi

Andai... Venni... Lo sdegno....

L'amor... L'una ne l'altra

Mancan le voci. Attonito rispondo:

Nulla, o padre, dir posso, e mi confondo.

Ven.

Ven. Gran timido è gran reo.

Errasti, il veggo, e gravemente errasti.

Ragion mi rendi ah! di quel sangue.

Cas. Questo;

Prepara pur contra il mio sen, prepara

Le più atroci vendette;

Questo... il dirò... del mio rivale è sangue:

Sangue è di Ernando.

Ven. O Dio!

(Si leva.)

Ernando è morto?

Cas. Ed io,

Io ne fui l'omicida. Io ragion n'ebbi.

Ven. Di svenarmi in quel core

Ragione avesti? Barbaro, spietato,

Tu pur morrai. Vendicherò....

S C E N A IX.

Ernando, e i suddetti.

Ern. **A'** Tuoi cenni

Qui pronto....

(Venceslao gli va incontro, e lo abbraccia.)

Ven. Ernando vive? Ernando amico.

Cas. Vive il rival? Voi m'ingannate, o lumi?

O tu, man, mi tradisti?)

Ven. Ma nol dicesti, o figlio,

Poc' anzi estinto?

Cas. Io son confuso.)

Ven. Ah! Duce,

C 3

Io

Io moria per dolor de la tua morte.

Ern. Io morto? Ho vita, ho spirto,
Ma per versarlo in tuo servizio, o Sire,
Così Ernando, così dee sol morire.

Ven. So la tua fede.

Cas. O ferro!

In qual seno t'immerfi?

Qual misero svenai! Cieli perversi!)

S C E N A X.

Erenice, e i suddetti.

Ere. Signor, che il tuo potere (*A piè di Venc.*)
Tra giustizia, e pietà libri egualmente,
Difensor de le leggi,
Scudo de l'innocenza,
Giusto Re, giusto padre, ecco a' tuoi piedi,
Principessa dolente.

Chieggo la mia vendetta,
Chieggo la tua. Lagrime chieggo, e sangue.
Ti vo giudice, e padre. Ah! rendi al mondo
A pro del giusto, ed a terror de l'empio.
Di virtù, di fortezza un raro esempio,

Ven. Sorgi, Erenice, e la vendetta attendi,
Che il tuo dolor mi chiede. (*Erenice si leva.*)

Ere. Qual'io sia, ben ti è noto.

Ven. A' tuoi grand'avi

Quel diadema, ch'io cingo, ornò le tempia.

Ere. Senza offenderti, o Sire,

Amar

Amar potea l'un de' tuoi figlj?

Ven. Amore

Non è mai colpa, ove l'oggetto è pari.

Ere. Del pari ambo i tuoi figlj

Per me avvampar. Ma'l foco

Fu senso in Casimiro,

Fu virtù in Alessandro.

Piacque il pudico amante: odiai l'impuro.

Amor, che strinse i cori,

Strinse le destre; e fu segreto il nodo,

Per tema del rival, non per tua offesa.

Cas. Mio rivale il germano?)

Ere. Io questa notte i primi

Conjugali suoi bacj

Coglier dovea. L'ora vicina, e d'ombre

Sparso era il ciel: quand'egli

Ne'tetti miei, su le mie foglie, e quasi

Su gli occhi miei trafitto... ahimè!... perdona.

Ven. Come? Morto Alessandro?

Ern. Misero Prence!)

Cas. O cieco

Furor, dove m'hai tratto? Io fraticida?)

Ere. Sì. Morto è l'infelice; e tosto ch'io

Ti miri vendicata,

Ti seguirò agli elisj, ombra adorata.

Ven. S'agita al tribunal de la vendetta

La mia, non la tua causa.

Erenice, ove è'l reo?

Ere. Quando tu'l sappia,

Avrai cor da punirlo?

C 4

Ven.

Ven. Sia qual si vuol , pronta è la scure : il capo
Vi perderà. Già data,
Data ho l'irrevocabile sentenza.
Giustizia è l'ira, ed il rigor clemenza.

Ere. Non tel dica Erenice. Il cor tel dica:
Tel dica il guardo. Hai l'uccisor presente.
Quell' orror , quel pallore ,
(*additando Cas. confuso.*)

Quegli occhi a terra fidi,
Quel stupor, quel silenzio, e più di tutto
Quel ferro ancor fumante
(*Cas. si lascia cader lo stile di mano.*)

De la strage fraterna, a te già grida,
Che un figlio del tuo figlio è l'omicida.

Ven. Già cedo al nuovo affanno)
(*si cuopre gli occhi col fazzoletto.*)

Cas. O destra! O ferro!

Ern. Miserabile padre!

Ere. Casimiro l'uccise. Ei fece un colpo
Degno di lui. Se nol punisci, o Sire,
Avido ancor di sangue
Verrà quello a votar che hai ne le vene:
L'uccisor di un fratello
Efferlo può di un padre.
Vendetta, o Re, vendetta
Di te, di me. Ragion, natura, amore
La dimanda al tuo core.

Se Re, se padre a me negar la puoi,
Numi del Cielo, a voi l'imploro, a voi.

Ven. Parla. Le tue discolpe. *a Cas.*

Gia-

Giudice attendo.

Cas. Il Ciel volesse, o Sire,
Che del misfatto enorme,
Come n'è 'l cor, fosse innocente il braccio,
Son reo : son fraticida:
Non ho discolpe : il mio supplizio è giusto.
Io stesso mi condanno : io stesso abborro
Questa vita infelice,
Dal mio Re condannata, e da Erenice.

Ven. Va, Principessa, ed a me lascia il peso
De la comun vendetta.

Ere. Destra Real, ti bacio;
E 'l misero amor mio da te l'aspetta.

Ricordati, che padre
Tu sei, ma tutt' amor,
Del figlio esangue.
Contenta a l'or morrò,
Che 'l ferro scorderò
Del barbaro uccisor
Tinto nel sangue.
Ricordati, ec.

S C E N A XI.

*Venceslao, Casimiro, Ernando, poi
Gismondo.*

Ven. **R**eo convinto, la spada
Deponi, o Casimiro.

Cas. La spada?

C 5

Ven.

Ven. Sì. Ubbidisci.

Cas. Eccola, o Re. (Già'l core
(*Depone la spada sul tavolino.*)

Dispongo a sofferrir mali più atroci.)

Ern. Qual raggio a noi volgeste, astri feroci?)

Ven. Gismondo.

Gis. Mio Signor.

Ven. Sia custodito

Nella vicina torre

Prigione il Prence.

Gis. Eseguirò fedele.

Ven. Tu colà attendi il tuo destino.

Cas. Offeso,

Orchè deggio lasciarti,

Già sento in me la sua fierezza.

Ven. Parti.

Cas. Da te parto, e parto afflitto,
O mio Giudice, o mio Re:
Dir volea, mio Genitor.
Ma poi tacqui il dolce nome,
Che più aggrava il mio delitto,
E più accresce il tuo dolor.

Da, ec.

S C E N A XII.

*Venceslao, Ernando, e poi Lucinda da
donna in disparte.*

Ven. **N**on son più padre, Ernando. Un colpo solo
Mi

Mi privò di due figlj.

Ern. Casimiro ancor vive.

Ven. Chi è vicino a morir, già quasi è morto.

Ern. Un padre Re può ben salvar un figlio.

Ven. Se'l danna il Re, non può salvarlo il padre.

Ern. Dunque il Prence condanni?

Ven. Il sangue del fratel chiede il suo sangue.

Ern. E tuo figlio.

Ven. Ma reo.

Ern. Natura offendi,

Se vibri il colpo.

Ven. E se nol vibro, il cielo.

Morirà Casimiro. (*Lucinda soprugiugne.*)

Lu. O Dio! pur troppo

Il suo periglio è certo.)

Ven. Lungi, o teneri affetti)

Tu va mio nuncio a lui: digli che forte

Nel dì venturo ei si disponga a morte.

S C E N A XIII.

Lucinda, Vencesleo, Ernando.

Lu. **N**el dì venturo a morte?

Perdona, o Re: di Casimiro il capo

Con l'amor mio da le tue leggi esento.

E' Re di Lituania.

Tal lo dichiaro; e come Re, nè dee,

Nè può d'altro Regnante esser soggetto

Al giudizio, e a le leggi.

Rispetta il grado, e 'l tuo rigor correggi.

Ven. In commetter la colpa

Re Casimiro ancor non era. Egli era

Mio suddito, e mio figlio.

Tal lo condanno. Il grado, a cui lo innalzi,

Lo trova reo: nel suo delitto il trova

Suddito de le leggi.

Rispetta il giusto, e l'amor tuo correggi.

Lu. Misero Casimiro!

Venceslao vive, e tu perdesti il padre.

Più misera Lucinda!

Muore il tuo sposo, e 'l tuo rossor pur vive.

Cotesta, o Re, cotesta è la tua fede?

Così mi sposi al figlio?

Così l'onor mi rendi?

O dal figlio, e dal padre,

O due volte ingannata alma meschina!

Ven. De la Real promessa (tra se.)

Or mi sovvien. Che ella si adempia, è forza.

Ma la giustizia offesa? il giuramento?

Mora il reo figlio, mora.)

Ern. O Dei! che pensa!)

Ven. Ma s'ei muore, Lucinda (pur tra se.)

Vivrà disonorata

Per mia cagion?)

Lu. Spenta è per me pietade?

Ven. Regina, il pianto affrena.

A l'onor tuo soddisfarassi. Ernando.

Ern. Sire.

Ven. Dal duro ufficio

Già

Già ti dispenso.

Ern. Io l'ubbidia con pena.

Lu. Mio cor, respira.)

Ven. Or vanne

Al colpevole figlio; e fa, che sciolto

Là sia condotto, ove la gioja ha in uso

Di festeggiar le regie nozze.

Lu. Ah! Sire,

A l'amor mio permetti,

Che nuncia io sia del lieto avviso al Prence.

Ven. Ti si compiaccia. Andiamo.

Darò i cenni opportuni, onde a te s'apra

Ne la torre l'ingresso.

Lu. Ma se 'l Prence al mio amore

Persiste ingrato...

Ven. Eh! non temer. Regina,

Sarai sua sposa, e serberò la fede.

Lu. Lieta gode quest'alma, e più non chiede.

Ven. Sì, sì, godi, che il dolce tuo sposo

Potrai lieta nel seno abbracciar.

Quella fede, che diedi pietoso,

Giusto ancora saprò conservar.

Sì, ec.

Lu. Sì, sì, godo, se trovo quel bene,

Che soave la vita mi fa.

In me torna la gioja, e la spene,

Se in te amore ritorna, e pietà.

Sì, ec.

SCE.

SCENA XIV.

Ernando.

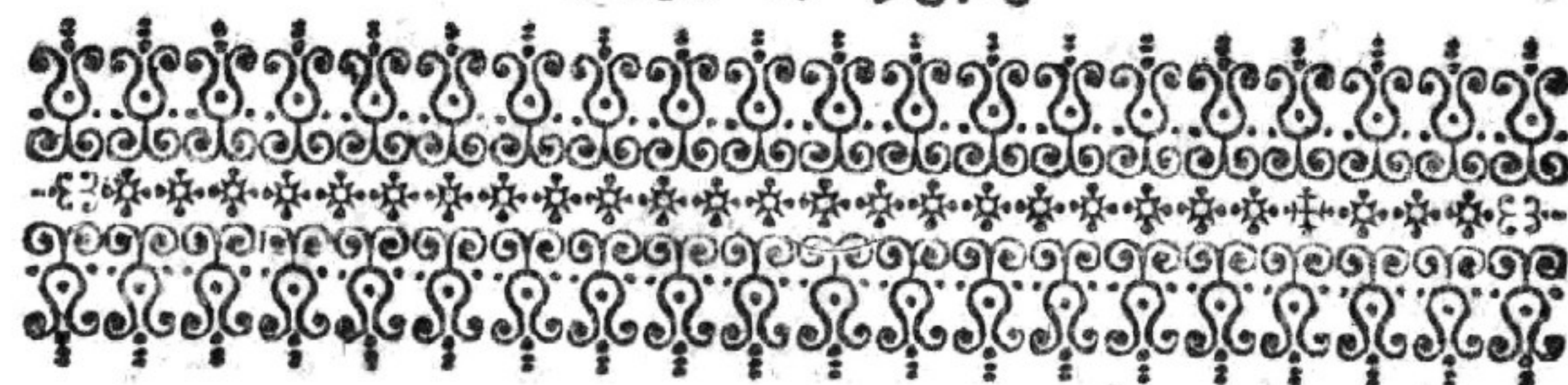
DI così strani casi
 Il fin qual fia? Sarà pietoso, o giusto
 Il Real genitore?
 Temo ancor la pietà di quel gran core.
 Ma tu che pensi, Ernando? Vendicarti?
 Vendicare l'amico, ed Erenice?
 No, no: più generoso
 Ti voglio, Ernando. A preservar si attenda
 L'erede a la corona, il figlio al padre.
 A l'ombra di Alessandro
 Diam lagrime, non sangue. Andiam gli sdegni
 A placar di Erenice.
 In sì nobili sensi
 L'alma s'impieghi, e a l'amor suo non pensi.

Speranze più liete,
 Lontane da me.
 In alma costante
 Offender potete
 La gloria di amante,
 Di amico la fe.

Speranze, ec.

Fine dell' Atto Terzo.

AT-



ATTO QUARTO.

Prigione.

Ballo de i Custodi delle Prigioni.

SCENA I.

Casimiro solo incatenato.

OVe siete? Che fate,
 Spirti di Casimiro?
 Io di più regni erede,
 Io tra marmi ristretto? Io ceppi al piede?
 Dure ritorte,
 Con braccio forte
 Vi scoterò,
 Vi spezzerò...

Vuole il padre ch'io mora: ah! che farò?
 Ch'io mora? E tanto grave il mio delitto?
 Ah! sì. Per me cadde il fratel. Ma cadde
 Senza colpa del core.
 Volea morto il rival. Ne ha colpa amore.
 Amor, sì, sì, tu solo

Se'

Se' mia gran colpa. O di Erenice, o troppo
Bellezze a me fatali, io vi detesto.
Son misero, son reo, son fraticida,
Perchè vi amai. Sono spergiuro ancora,
Spergiuro, ed empio a chi fedel mi adora.

S C E N A II.

Gismondo, poi Lucinda, e Casimiro.

Gis. **L**ucinda a te sen viene.

Cas. Lucinda a me? Per qual destino, o Dei?

Lu. Secondi amor propizio i voti miei.)

Cas. Regina.... dir non oso,

Lucinda, sposa, nomi

In bocca sì crudel troppo soavi :

Leggo su la tua fronte

La sorte mia. Tu vieni

Nuncia de la mia morte, e spettatrice.

Di buon cor la ricevo ;

Ma la ricevo in pena

D'averti iniquo, o mia fedel, tradita ;

Se pur la ria sentenza

Sul labbro tuo morte non è, ma vita.

Gis. Desta pietà.

Lu. Caro dolor) Custodi,

Al piè di Casimiro

Tolganfi le ritorte.

Gis. Lo impone il Re.

Cas. Che cangiamento è questo ?

Lu.

Lu. Da me la morte attendi ?

Crudel, da me ?

Cas. Da te, che offesi.

Lu. Ingrato.

Cas. Ben ne ho dolor; ma indegno

Di tua pietade io sono ;

Ed or, bella, a' tuoi piedi

Chieggo la pena mia, non il perdono.

Lu. Casimiro, altra pena

Non vo da te, che l'amor tuo. Del primo

Tuo pianto io son contenta.

Godo di perdonarti,

E la vendetta mia sia l'abbracciarti.

Gis. Prenci, non più dimore. Il Re vi attende.

Cas. A che ?

Lu. Dal Regio labbro

L'alto voler ne intenderai.

Cas. Già scordo,

Vicino a te, mio bene, i mali miei.

Lu. Io ti ottenni il perdon. Temer non dej.

Andiamo. O gioja !

Cas. O sorte !

a 2. Nè sciolga un sì bel laccio altri che morte.

Cas. Stringi. *Lu.* Abbraccia. *a 2.* Questo petto

Cas. Mio conforto; *Lu.* Mio diletto ;

A 2. E saprai, che sia goder.

A 2. Senti, senti questo core :

Come immenso è in lui l'amore,

Sommo ancora è'l suo piacer.

Stringi, ec.

D

SCE-

ATTO
SCENA III.

Gismondo.

Chi'l crederia ! Poc' anzi
Tutta in pianto Lucinda: or tutta in festa.
Passa a lieto imeneo da feral palco
Il condannato Principe. E diremo,
Che su volubil rota
Giri le umane cose instabil forte ?
Eh ! d'instabilità seggio è la Corte.

E' la Corte qual Ciel nubiloso,
Che a riflesso di Sol luminoso
Si dipinge di vaghi colori.
Ma sì tosto, che il raggio vien meno,
Quell'immagin di falso sereno
Scende in piogge, o si scioglie in vapori.
E la, ec.

Sala per regie nozze.

SCENA IV.

Erenice, e poi Ernando.

Ere. **U**rna, che del mio sposo
Chiuder dovrai le ceneri adorate,
Ne' tuoi pallidi marmi
Non ben mi piaci. Ancora
Ti manca il più bel fregio. Il cor vi manca
Di

QUARTO.

Di Casimiro. Io vel porrò. . . .

Ern. Erenice,

A te viene un'amico, ed un'amante
Ad unir le sue pene al tuo dolore.

Ere. Di vendetta si parli, e non d'amore.

Ern. Vendetta, sì, vendetta,

Quale a te si convien, quale ad Ernando,
Anch'io voglio, anch'io giuro.

Ere. Quanto mi piace l'odio tuo!

Ern. Lo irrita

Amor nel tuo dolore.

Ere. E pur ritorni a ragionar d'amore.

Ern. Amor, che non offende

Nè la tua fe, nè l'amistà di Ernando,
Non dee spiaceri. I mali tuoi nol fanno
Più ardito, e baldanzoso. Egli è ben forte,
Ma disperato.

Ere. E s'egli è tal, l'accetto.

Disperato è anche il mio.

Ern. Tale il prometto.

Ere. Ti ricevo or compagno
Del mio furore.

Ern. Andiamo. Io più di un seno
Ti additerò, dove infierire.

Ere. Andiamo,

Ma tua sola mercede

Fia che Erenice a l'amor tuo dà fede.

Ere. Ricordati. *Ern.* Lo so.

Ern. Non parlerò d'amor.

D a

Ere.

Ere.

Parlami di furor.

Ern.

E di vendetta.

Ere.

Tu che insepolta

Qui ancor t'aggiri,

Gradisci, e ascolta

I voti, e i miei sospiri,

Ombra diletta.

Ricordati, ec.

S C E N A V.

Venceslao con guardie, e poi Gismondo.

Ven. **N**Ozze più strane, e meno attese, e quando,
Polonia, udisti? Onor le chiede. Impegno
Le strigne; e questa Reggia
Ne serve a l'apparato, e le festeggia.
Ma....

Gis. Si avanza a' tuoi cenni
La Regal coppia.

Ven. Venga.

Tu ciò che imponi, ad affrettar t'invia.

Al principio de l'opra

Ben corrisponda il fin.

Gis. Strane vicende!

Vi figura il pensiero, e non v'intende.



SCE-

S C E N A VI.

Casimiro, Lucinda, e Venceslao.

Cas. **D**Egl'illustri sponsali
Questa è la Reggia.

Lu. E qui ti attende il padre.

Ven. Figlio, in onta a tue colpe

Son padre ancora. A l'or che morte attendi,

Agl'imenei t'invito, e ti presento

In Lucinda una sposa.

Tutt'altro oggi attendevi,

Fuorchè un tal dono. Abbilo a grado. Il chiede

Tuo dover, mio comando, e più sua fede.

Lu. Che mai dirà?)

Cas. Deh! come

E' possibile, o padre,

Che sì tosto si cangi

La sorte mia? dovea morir. . . .

Ven. Eh! lascia

Memoria sì funesta.

Pensa or solo a gioir. Tua sposa è questa.

Cas. Caro più de la vita

M'è'l dono tuo. Lo accetto,

Non perchè tu, ma perchè amor lo impone;

E a la bella Lucinda

Non mi sposa il timor, ma la ragione.

Lu. E di gioja non moro?)

D 3

Ven.

Ven. Or questa gemma

(dà un' anello a Cas. che poi con esso sposa Luc.)

Confermi a lei la marital tua fede.

Cas. Ma più di questa gemma

Te la confermi il core.

Lu. Mio tesoro.

Cas. Mio ben.

2. Mio dolce amore.

Ven. Sposi, sì casti affetti

Lasciar si denno in libertà.

Cas. Due volte

Mi fosti padre.

Lu. E vita

Ti deggio anch'io.

Ven. Regina,

A l'onor tuo si è soddisfatto ?

Lu. Appieno.

Ven. Se' paga ?

Lu. In Casimiro

Tutta lieta è quest'alma, e più non chiede.

Ven. Egli è tuo sposo, ed io serbai la fede.

Lu. La fe serbasti.

Ven. Addio. Null' altro, o sposi,

Qui oprar mi resta, orchè la fe serbai.

Ma, Casimiro.

Cas. Padre.

Ven. Deggio altrui pur serbarla. Oggi morrai.



SCE-

S C E N A VII.

Lucinda, e Casimiro.

Lu. **O**ggi morrai ? Dirlo ha potuto un padre ?

Lucinda udirlo ? Oggi morrai ? Spietato

Giudice, iniquo Re, così mi serbi

La fe per più tradirmi ?

Mi dai lo sposo, e mel ritogli ? O tutto

Ripigliati il tuo dono, o tutto il rendi.

Se mi se' più crudel, meno mi offendi.

E tu, che fai ? Che non ti scuoti ? Il cenno

Udisti di un tiranno, e non di un padre.

Carnefice e' vuol torti

La vita, che ti diede, e romper tutti

Gli ordini di giustizia, e di natura.

Nè ti risenti ? E soffri

Attonito la tua, la mia sciagura ?

Cas. Lucinda, anima mia,

Che far ? che dir poss'io ? Veggo i miei mali,

E so di meritarmi.

Penso al tuo duolo, e ti compiango. O sposa,

Misera sposa ! giunta

A vederti tradire,

A vedermi morire.

Lu. Morir ? Me forse credi

Sì vil, sì poco amante,

Che soffrire il possa ?

Meco ho guerrieri : ho meco ardire : ho meco

D 4

Amor,

Amor, sangue, ragione.
Ecciterò ne' popoli lo sdegno;
Empierò d'ire il regno;
Di tumulto la reggia;
Tratterò ferro e foco:

E se teco io non vivrò,
Teco, sposo, io morirò.

Caf. Disperati consigli amor ti detta.

Che tu li segua, è vano
Per me: per te, funesto.

Un soccorso rifiuto,
Che esser può mio delitto, e tuo periglio.
Il Rè mi è padre: io son vassallo, e figlio.

Lu. Crudel, sei sposo ancora.

Serbi il nome di figlio a chi ti uccide.
Nieghi il nome di sposo a chi ti adora.

Caf. Anzi questo è'l sol nome,

Che più mi è caro. Io meco
Porterollo agli Elisj, ombra costante;
E là dirò: Son di Lucinda amante.

Lu. Va pur: ti è cara, il veggo,

La morte tua. Vanne: l'incontra: a l'empio
Carnefice fa core, e'l colpo affretta.

Ma sappj, io pur morirò. Mi avrai ben tosto
Tua compagna a la tomba.

Spirerò sul tuo capo,

Caderò sul tuo busto,

Dal ferro uccisa, o dal dolor. Tu piangi?

Ti sbigottisci? Il mio morir tu temi?

Nè temi il tuo? Crudel pietade! Privata

Mi

Mi vuoi d'alma, e di core, e vuoi ch'io viva?

Caf. Sì, vivi. Il dono è questo,
Che ti chieggo in morendo. Addio, mia sposa,
Degna di miglior sorte,
E di sposo miglior.

Lu. Tu parti?

Caf. Addio.

Tollerar più non posso
La pietà di quel pianto. Andrò men forte,
Se più ti miro, andrò, mia cara, a morte.

Parto. Non ho costanza
Per rimirarti a piangere.
Sposa, ti abbraccio. Addio.
Se più rimango, io moro.
Ma non faria morir
Sugli occhi, di chi adoro,
Il morir mio.

Parto, ec.

S C E N A VIII.

Lucinda.

COrrete a rivi, a fiumi, amare lagrime.

Tolto da me lo sposo

Ha l'ultimo congedo.

Più non lo rivedrò. Barbaro padre!

Miserabile figlio! Ingiusti Numi!

Su, lagrime, correte a rivi, a fiumi.

D 5

Ma

Ma che giova qui 'l pianto? A l'armi, a l'armi.
 Giacchè tutto disperi,
 Tutto ardisci, o Lucinda. Apriti a forza
 Ne la Reggia l'ingresso. Ecco già parmi
 Di svenare il tiranno,
 Di dar morte a' custodi,
 Di dar vita al mio sposo, e di abbracciarlo
 Fuori di ceppi. . . . Ah! dove son? che parlo?

Vaneggia la spene,
 Delira l'affetto:
 E intanto il mio bene
 A morte sen va.
 Lo salvo pietosa,
 Lo abbraccio amorosa:
 E ancora ristretto
 Fra ceppi egli sta.
 Vaneggia, ec.

Fine dell' Atto Quarto.



AT-

ATTO QUINTO.

Appartamenti Reali.

SCENA I.

Erenice, ed Ernando con la spada in
 mano.

Tutta cinta è dal popolo feroce
 La Sarmatica reggia. Ognun la vita
 Grida di Casimiro.
 Teco fra lor passai, nè fu chi 'l guardo
 Torvo a noi non volgesse. Ancor nel petto
 Mi trema il cor.

Ern. Sì tosto
 Si avvilitisce il tuo sdegno?

Ere. No, no: mora il crudele, e pera il regno.

Ern. Pera anche il Re: ma 'l colpo
 Esca de la tua mano.

Ere. Io svenar Venceslao?

Ern. Sì, queste son le regie stanze.

Ere. Ernando,
 Cerco vendetta, e non infamia.

Ern. Il ferro,
 Che troncherà del figlio il capo, ha prima
 Nel sen del padre a ripassar. Che importa
 Che tu 'l comandi, o 'l vibri?

Ere. Come? val tanto adunque

D'un

D'un reo la vita ?

Ern. Parmi

Tutta incendio, e tutt' armi

Veder la reggia: il figlio

Da popoli difeso: il padre, austero

Custode de le leggi. Ah! dove andranno

L'ire a cader? Su te cadran, su te,

Misera patria, e miserabil Re.

Ere. Ma che dee farsi ?

Ern. Al sol pensarvi io tremo:

Sudo: mi agghiaccio. Io primo offeso, io primo

Rinuncio a la vendetta, e getto il ferro.

Generosa Erenice,

Nel tuo dolor la tua ragione ascolta.

Perdona a Casimiro, anzi perdona

A la patria, al Monarca, a la tua gloria.

Con sì bella vendetta

Meglio noi placherem l'ombra diletta. (posso...

Ere. Ernando, ah! qual perdon! ... Non so. Non

Ern. S'apre l'uscio real. Vanne, ed implora

Al regio piè.

Ere. Vo pensar meglio ancora. (parte.)

Ern. Spunta su que' begli occhi

Un lampo di sereno.

Un lampo lusinghiero

Che è di pietà foriero

Entro quel seno.

Spunta, ec.

SCE-

SCENA II.

Venceslao con guardie.

A Me guidisi il figlio.)

Giorno, o quanto diverso

Da quel che ti sperai! Itene, e i lieti

Apparati di amor cangiate, amici,

In funeste gramaglie, in bara il trono.

Più Venceslao, più genitor non sono.

SCENA III.

Casimiro con guardie, e Venceslao.

Cas. **P**Rostrato al regio piede,

Incerto fra la vita, e fra la morte,

Eccomi.

Ven. Sorgi. (Anima mia, sta forte.)

Cas. Ne le tue mani è 'l mio destin.

Ven. Mio figlio,

Reo ti conosci?

Cas. E senza

La tua pietà, sono di vita indegno.

Ven. Cieco rotasti il ferro

Tra l'ombre.

Cas. Il ferro strinsi, e fui spietato.

Ven. Alessandro uccidesti.

Cas. Il mio germano uccisi.

Ven.

Ven. Morto Ernando volesti il Duce invitto.

Cas. E del colpo l'error fu più delitto.

Ven. Scuse non hai.

Cas. L'ho, ma le taccio, o Sire.

Rammentarti non giova

I trofei del mio braccio a pro del regno.

Il Mosco debellato, il vinto Sveco,

Parlan per me. Non ti ricordo il dolce

Vincolo di natura. Ella in te parla.

Dirti potrei, che del germano ucciso

La notte è rea, più che il mio braccio. Ernando

Morto, è vero, io volea:

Ma rivale il credea. L'amor discolpa

Il non commesso errore.

Sol la maggior mia colpa è 'l tuo dolore.

Tutto oblio: tutto taccio.

Se discolpe cercassi, io farei 'ngiusto.

Sarò più reo, perchè tu sia più giusto.

Ven. Vien meno il cor) Dammi le braccia, o figlio.

Cas. Re, padre.....

Ven. E prendi in questo

L'ultimo abbracciamento.

Cas. L'ultimo?

Ven. Ahi pena!

Cas. Ahi sorte!

Ven. Or vanne, o figlio.

Cas. Ove, Signore?

Ven. A morte.

Vanne; ma generoso. Un cor vi porta

Degno di Re: che non imiti il mio.

A me

A me sol lascia i pianti; a me i languori;
E insegnami costanza, a l'or che muori.

Cas. Vado costante a morte.

Conservami tu solo

La sposa mia fedel.

Pensando al suo gran duolo,

Sento il mio cor men forte,

Più 'l mio destin crudel.

Vado &c.

S C E N A IV.

Venceslao, poi Erenice.

Ven. **I**Mportuno dover, quanto mi costi!
Esser non posso al figlio
Buon giudice, e buon padre.....

Ere. Vengo.....

Ven. Erenice, ad affrettar se vieni

Del figlio miserabile la pena,

Risparmia i voti. A te de la vendetta

Debitor più non sono.

Il figlio condannato assolve il padre.

Ere. E te ne assolve ancora

La pietà di Erenice.

Per me non vegga il regno

La natura in tumulto;

La patria in armi; la pietà in esiglio.

A l'ombra di Alessandro

Basti il mio pianto; e ti ridono il figlio.

Ven.

Ven. No. Con la tua pietade io non mi assolvo.
 Se restano impunito,
 Passan le colpe in legge;
 E non le teme il volgo,
 Se l'esempio del Re non le corregge.

S C E N A V.

Ernando e i suddetti.

Ern. ANch' io, Sire.

Ven. Opportuno
 Mi giugni, amico. In sì grand' uopo io cerco
 O ragione, o conforto.

Ern. Per chieder grazie al regio piè mi porto.

Ven. Tutto promisi, e tutto deggio. In onta
 Del mio dolor me ne sovviene, Ernando.

Ern. Di mie fatiche il guiderdon ti chieggo.

Ven. L'avrai, quando anche fosse
 La metà del mio trono.

Ern. Ti chieggo.

Ven. E che?

Ern. Del Principe il perdono.

Ven. Come?

Ern. N' han la tua fede i voti miei.
 In ciò non Re, ma debitor mi sei.

Ven. Tutto a te deggio, e regno, e vita. Solo
 La mia giustizia, l'onor mio, la sacra
 Custodia de le leggi a te non deggio.

Ern. Principe, al tuo destin scampo non veggio.)

SCE-

S C E N A VI.

Gismondo, e i suddetti.

Gis. **T**Osto, Signor, cingi lorica, ed elmo,
 Rompi ogn' indugio, ed arma
 Di acciar la destra, e di costanza il petto.

Ven. Che fia, Gismondo?

Gis. Il Prence.

Ven. Morì. Per esser giusto
 Già finii d'esser padre.

Gis. Ah! se riparo
 Non affretti al periglio,
 La corona perdesti, e non il figlio.

Ven. Che? vive Casimiro?

Gis. E vivo il vuole
 La milizia, la plebe, ed il Senato.
 Sono infranti i suoi ceppi,
 Fugati i tuoi custodi, al suol gittati
 I funesti apparati, e del tumulto
 Non ultima è Lucinda.

Ognun freme. Ognun grida; e se veloce
 Tu non vi accorri, invano
 Freno si cerca al popolo feroce.

Ven. Sì, sì, popoli, Ernando,
 Erenice, Lucinda,
 Dover, pietà, legge, natura, a tutti
 Soddisfarò: soddisfarò a me stesso.
 Seguitemi. Oggi il mondo
 Apprenderà da me

E

Ciò

Ciò che può la pietade in cor di padre,
Ciò che può la giustizia in cor di Re.

L'arte, sì, del ben regnar
Da me 'l mondo apprenderà,
Ei vedrà, che so serbar
La giustizia, e la pietà.
L'arte, ec.

S C E N A VII.

Erenice.

CHe sarà? O del mio sposo
Onorata memoria,
Non per viltà, ma perdonai per gloria.

Può languir l'ira nel petto;
Ma l'amor languir non può.
Caro sposo, o di mia fede.
Nobil gloria, illustre oggetto,
Sinchè viva, io t'amerò.
Può, ec.

Luogo magnifico con trono reale.

S C E N A VIII.

Casimiro, Lucinda, popolo, soldati, ec.
escono tutti al suono di militari strumenti.

Lu. **V**iva, e regni Casimiro.
Popolo. Viva, Viva.

Cas. Duci, soldati, popoli, Lucinda,

Qual

Qual zelo v'arma? qual furor vi muove?
Dunque in onta del padre
Vivrò più reo? Dovrò la vita al vostro
Tumultuoso amore?
Dopo un fratel con minor colpa ucciso,
Ucciderò con più mia colpa il padre?
Non è questa la vita,
Che chieder posso. Ah! prima
Rendetemi a' miei ceppi;
Traetemi al supplicio; e quando ancora
V'è chi si opponga, questo,
Sì, questo acciar trapasserammi. In pena
Del mio, del vostro eccesso
Io'l carnefice sol farò a me stesso.
E tu datti al fin pace,
Mio solo amor, mio solo affanno, in questa
Sorte mia disperata,
Raro esempio di fe, sposa adorata.

Lu. Non mi dir di amarmi più,
Anima senza fe, senza pietà.
Tu amor per me non hai;
Nè tu l'avesti mai.

Perchè con me? Perchè tanta impietà?
Non, ec.

S C E N A ULTIMA.

Venceslao, Erenice, Ernando, Gismondo,
con seguito, e i suddetti.

Ven. **E**D è vero? E lo veggio?

Cas. Padre, e Signor, ritorno
 Volontario a' tuoi ceppi:
 Depongo ancor la spada, e piego il capo.
 Solo a questo perdona
 Popol fedel. Zelo indiscreto il mosse;
 Non fellonia. Non parlo
 Per la Real mia sposa.
 Il suo grado, e'l suo amor fan le mie veci.
 Di me disponi. In me le leggi adempj.
 In me punisci il fallo.
 Fratricida infelice, io morir posso:
 Non mai figlio rubel, non reo vassallo.

Lu. Viva, viva Casimiro.

Tutti. Viva, viva. *(Il Re va sul trono.)*

Ven. Popoli, da quel giorno, in cui vi piacque
 Pormi in fronte il diadema, in man lo scettro,
 Resi giustizia, e fui
 Ministro de le leggi, e non sovrano.
 Ora non fia ch'io chiuda
 Con ingiusta pietade e regno, e vita.
 Si deve un fraticida
 Punir nel figlio. Il condannai. La legge
 Re mi trovò, non padre.
 Voi nol volete; ed ora
 Padre, non Re mi troverà natura.
 Figlio, ti accosta.

Cas. Al foglio
 Piego umil le ginocchia.

(Cas. ascende alquanti gradini del trono,)

(e inginocchiarsi dinanzi al padre.)

Lu. Cor, non anche t'intendo)

Ven.

Ven. Qual Re avesti, Polonia, il raro, il grande
 Atto, per cui lo perdi, ora t'insegna.

Volermi ingiusto è un non voler che regni.

(Ven. si cava la corona di capo, in atto)

(poi di porla su quello di Casimiro.)

Cas. Che fai, Signor?

Ven. Convieni

Far cader la tua testa, o coronarla.

Cas. Mora il figlio, e tu regna.

Ven. Il Re tu sei.

Col voler di Erenice,

Con la pietà di Ernando

Il popolo ti acclama. Io reo ti danno,

E assolver non ti posso.

Orchè tu sei Sovrano,

Assolverti potrai con la tua mano.

(Ven. corona il figliuolo al suono di timpani, e di trombe.)

Lu. Gioje, non mi opprimete.

Gis. O di giusta pietà nobile esempio!

Ven. Con giubilo or discendo

Da l'altezza suprema.

Per un figlio acquistar, lascio il diadema.

(Preso per mano Cas. scende con esso dal trono.)

Cas. La corona io ricevo

In deposito, o padre, e non in dono.

Tu sarai Re. Io servo

Le leggi tue pubblicherò dal trono.

Ern. Io pure in te, nuovo Monarca, adoro

L'alto voler del tuo gran padre.

Cas. Ernando,

Non eredito Re gli odj privati.

Ti

Ti accolgo, amico, e tu, Erenice, in lui
Da me prendi uno sposo,
Se nel fratello un te ne tolsi.

Ere. Sire,

Giace ancora insepolta
La nobil salma, e per dar luogo ad altro
Pensier di nuovo affetto,
Tropo recente è la ragion del pianto.

Ern. Bastami or sol, che rea

Ne l'amarti non sia la mia speranza.

Ere. Tutto spero in amor merto, e costanza.

Cas. Ultimo a te mi volgo,

Diletta sposa. Cari

Solo per te mi son la vita, e 'l regno.

Lu. Tanta è la gioja mia,

Che parmi di sognar, mentre ti annodo.

Gis. Col tuo giubilo, o patria, esulto, e godo.

Ven. Figlio, sul trono ascendi;

È le festive pompe,

Destinate per me, sieno tue glorie.

Oggi per te rinasco. Oggi più degno

Comincio e nuova vita, e nuovo regno

(*Cas. presa per mano Luc. ascende sul trono.*)

Coro. Vivi, e regna fortunato,

Nostro Duce, e nostro Re.

Te si unisca a far beato

Tempo e sorte, amore e fe.

Vivi, ec.

Ballo di Cavalieri Polacchi.

Fine del Dramma.



LICENZA.

SI: Tempo e Sorte, Amore e Fede, Invitto
SE Glorioso CARLO,
Ti rendano Felice; e sia 'l tuo NOME,
Per cui stancansi tanti,
Men però del tuo merto illustri, applausi,
NOME d'ilarità, NOME di gloria.
Il Tempo su tuoi lauri
Spezzi l'adunca falce. Immobil sieda
La Fortuna al tuo piede, e al cerchio avvolga
Di sua instabile rota il crine errante;
E l'Amore, e la Fe, che son de' regni
I più fermi sostegni,
Non da timor, non da interesse astretti,
Ma di dover colmi, e di zelo, e senza
Que' bassi affetti, onde suol cinta intorno
Per sua antica sciagura andar grandezza,
Veglino al Regal fianco.
O voti fortunati! Ecco serena
Luce a destra balena. Ecco felici
A l'Impero di CARLO i giusti auspici.

Regnasti sinora
 Invitto e beato;
 E sieguanti ognora
 Contenti, e vittorie.
 A quei, che verranno,
 Tuoi nuovi e maggiori
 Trionfi, ed onori,
 Si oscurino ancora
 Le andate tue glorie.
 Regnasti, ec.

CHORO.

Vivi, e regna fortunato,
 Nostro AUGUSTO, e nostro RE.
 Te si unisca a far beato
 Tempo e Sorte, Amore e Fe.
 Vivi, ec.

